

R

[81] Razzismo

S.B.

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione (...) di razza”: così recita l’articolo 3 della Costituzione Italiana.

Il razzismo è una dottrina a pretesa scientifica che svaluta, in nome di criteri biologici, talune categorie di popolazione. Sorto nel XIX secolo, il razzismo afferma che gli uomini appartengono a razze differenti e disuguali. Conseguenza di ciò è che gli individui possono essere legalmente trattati in maniera differenziata, a seconda che appartengano ad una piuttosto che ad un’altra razza. Il colore della pelle consente una certa individuazione dell’appartenenza razziale. Nel diritto comunitario, tale condotta è vietata dalla *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’Uomo e delle libertà fondamentali* (1950), che, all’art. 14, enuncia che “il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate (...) sulla razza, il colore (...)”. La stigmatizzazione del colore della pelle per indicare l’appartenenza ad una razza è, talvolta, accettata nel diritto contemporaneo. Così, l’art. 261-bis del Codice Penale Svizzero dispone che la razza si caratterizza, in particolare, per il colore della pelle ed i celebri mandati di cattura della polizia nordamericana indicano sempre l’appartenenza razziale ed il colore della pelle del criminale in fuga. Il divieto, presente nel diritto comunitario, di riservare un trattamento giuridico particolare ad un soggetto a seconda del colore della sua pelle e della sua razza, trova fondamento nel rifiuto filosofico di qualsivoglia teoria scientifica della razza.

È evidente a tutti che la tragedia della *Shoah*, derivante dalle leggi razziali naziste (1935), giustifica la ripugnanza tuttora provata alla semplice evocazione di una discriminazione legale, determinata dall’appartenenza razziale. Tuttavia, va anche osservato che l’attuale scienza bio-

medica non nega la naturale diversità delle razze umane, al fine di comprendere la manifestazione di determinate malattie. Ciò detto, tale riscontro di carattere medico non ha alcuna influenza, di per sé, sul principio democratico moderno dell'uguaglianza formale dei diritti. Il razzismo, talvolta denominato "razzismo" in modo da sottolineare la gerarchizzazione delle razze umane che ne discende, è, in effetti, agli antipodi della filosofia moderna illuminista, che definisce astrattamente l'individuo, senza considerare le sue caratteristiche concrete.

L'uguaglianza formale degli individui garantisce a tutti i medesimi diritti, e tutti devono obbedire alle stesse leggi, a prescindere dalla razza o dall'appartenenza ad una determinata collettività. Nel contempo, si può affermare che il razzismo è tipico del pensiero moderno che, proclamando un ordine umano autonomo, reprime la naturale inclinazione degli uomini a riflettere sull'essenza della propria appartenenza. Tale repressione porta alla nascita di concetti peculiari, come quello di "soglia di tolleranza" tra gruppi maggioritari e minoritari, che si è imposto come uno dei fermenti del razzismo delle classi popolari. La razza è, allora, ciò che consente al gruppo maggioritario di auto-identificarsi e di affermare la propria continuità: è così che le distinzioni somato-biologiche diventano requisiti significativi. La moderna denuncia del pregiudizio razziale (come, al giorno d'oggi, dell'ostilità verso gli immigrati), non ha inverato le semplificazioni retoriche dell'antirazzismo ed abbisogna più che mai di una profonda riflessione. Il razzismo è un fenomeno ricorrente, che diviene massiccio nei casi di fragilità nei legami sociali.

Ormai, l'affermazione, comune ma falsa, secondo cui il razzismo risiederebbe nella "esclusione dell'altro" e l'antirazzismo invece nell'affermazione del "diritto alla differenza", può difficilmente convincere. Le teorie del diritto alla differenza conducono alla differenza dei diritti: il risultato di tale rifiuto dell'incrocio di razze assume allora (come ogni repressione) una forma patologica di ritorno ad un discorso razziale, attraverso l'utilizzo del termine "etnia", che certo non costituisce una categoria scientificamente valida, ma solo empiricamente efficace. Si tratta di un'inversione del ragionamento moderno che insiste sull'identità razziale di una cultura in uno spazio sociale, la quale può, altresì, vedersi valorizzata (come la Negritudine – quale insieme di valori culturali

dell'Africa nera – o ancora la teoria giuridica nordamericana che ha dato vita alla cosiddetta "*Affirmative Action*"). Siamo purtroppo obbligati a riconoscere la triste e perenne violenza perpetrata sugli altri in nome dell'identità razziale, come attestano le recenti "*pulizie etniche*" del genocidio ruandese, delle guerre nella ex Jugoslavia, dei massacri nel Congo, ecc. L'ideologia razzista e l'idealismo della uguaglianza formale sono elementi caratteristici del volontarismo della ragione moderna. A differenza della xenofobia (che corrisponde alla diffidenza verso chi è esterno ad una data società) e dell'ospitalità (la condivisione dello stare "a casa propria"), che sono dei fenomeni naturali osservati dagli antropologi in tutte le società, le teorie razziste ed antirazziste sono delle costruzioni della ragione dei moderni. La tensione inevitabile tra l'accoglienza e l'esclusione dell'Altro fatica a trovare una composizione nell'astratta ambizione di definire l'Io nel diritto.

**CENTO E UNA VOCE
DI FILOSOFIA
DAL DIRITTO**

a cura di

Francesco D'Agostino

Agata C. Amato Mangiameli



G. Giappichelli Editore

